

## Si aggravano le condizioni di Mario Soldati

MARIA SERENA PALIERI

**M**ario Soldati, 92 anni compiuti il 17 novembre scorso, sta lottando per la vita: al letto del più eclettico dei nostri scrittori, nella sua villa di Tellaro alle Cinque Terre, sono arrivati ieri i familiari più stretti. La fibra indomabile di Soldati ha cominciato a cedere nell'autunno scorso: da allora ha subito periodiche crisi. Soldati, torinese, trapiantato poi per anni a Roma, ha scoperto Tellaro negli anni Sessanta: arrivò in quest'angolo all'epoca ancora incontaminato sulle tracce di David Herbert Lawrence, lo scrittore inglese autore tra l'altro di un volume di cronache dall'Italia del primo dopoguerra e che si era stabilito lì vic-

no, a Fiascherino. Soldati è stato anche un ecologista ante-litteram: epica la sua battaglia coi frati d'un convento vicino alla sua casa di Roma, colpevoli d'aver sbancato un bosco per costruirvi una chiesa, febbrile il suo amore per il paesaggio azzurro di mare e verde di ulivi di quest'angolo di Liguria.

È da ben poco tempo che Soldati ha abbandonato la scrittura. Da non troppo che ha abbandonato l'altro medium che ha usato con genialità, la televisione. Da più anni ha abbandonato il cinema. Soldati, socialista, nato e cresciuto nella Torino liberale e radicale filata intorno alla figura di Piero Gobetti, ha esordito come scrittore

nel '24 con la commedia «Pilato», cui sono seguiti i racconti di «Salmace». Il primo successo è stato «America primo amore», dedicato al paese dove è vissuto per alcuni anni insegnando alla Columbia University: lì ha anche trovato la prima moglie, dalla quale ha avuto tre figli, vissuti poi con la madre - ostile al farli crescere nell'Italia fascista - negli Usa. E uno dei suoi romanzi si chiama, appunto, «La sposa americana». Soldati è uno scrittore prolifico: tra i suoi libri di maggior successo «La verità sul caso Motta», «Viaggio in Italia», «Lettere da Capri». In verità Soldati non ha disdegnato nessuna forma di espressione: generoso nell'inventiva, «figlio dell'Ottocento»,

secondo la sua definizione, ma dotato di un finto eccezionale nei confronti dei nuovi media, personaggio, anche da anziano, naturalmente spettacolare, con il suo fisico asciutto e la faccia ornata di candidi baffi risorgimentali, la sua eleganza fatta di immacolati panama e provocatorie bretelle. Il suo rapporto col cinema è durato una ventina d'anni e una trentina di film: trentuno per l'esattezza, più le co-regie cui si prestava, spiegava, per far soldi. Ha cominciato nei primi anni Trenta, lavorando a una sceneggiatura voluta da Mussolini, «Acciaio», e litigando nell'occasione col fascista Pirandello, ha fatto film spesso ispirati a romanzi, da «Piccolo mondo an-

tico» a «Malombra» a «Daniele Cortis» a «La provinciale», ha aborrito il neorealismo e ha chiuso coi set nel '58 con «Policarpo» interpretato da Renato Rascel. Il suo rapporto con la televisione è durato i successivi trent'anni: i più grandi se lo ricordano al «Musichiere» oppure regista e interprete di innovatori reportages, come «Viaggio nella valle del Po alla ricerca di cibi genuini», i più giovani hanno visto la serie tratta negli Ottanta dai suoi «Racconti del maresciallo».

Soldati, dopo la «sposa americana», ha avuto un altro grande amore: la seconda moglie Iucci, scomparsa da alcuni anni, dopo 50 anni di sodalizio.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ ELÉMIRE ZOLLA PARLA DEL SUO LIBRO SULLA «FILOSOFIA PERENNE»

## Il pensiero che oltrepassa la parola

DORIANO FASOLI

**E**lémire Zolla, già professore di letteratura anglo-americana presso "La Sapienza" di Roma e indiscusso conoscitore a livello mondiale delle filosofie orientali (in particolare dell'induismo e del buddhismo, oltre che delle tradizioni esoteriche in genere), ha appena dato alle stampe un nuovo libro: *La filosofia perenne. L'incontro fra le tradizioni d'Oriente e d'Occidente (Mondadori)*. Ha anche curato di recente, per Einaudi, *Il dio dell'ebbrezza*, una preziosa antologia delle filosofie Dionisiache: da Nietzsche a Freud, a Benjamin, ad Artaud, Benni, Michaux, Landolfi... In essa, l'autore de *Le tre vie (Adelphi)* tenta di uscire dalla dicotomia drogastensione. «Come tutti i dualismi è una trappola deformante. Ho procurato di alzare una triade, l'astinenza e l'ebbrezza drogata sono sormontate dalla liberazione».

Professor Zolla, a cosa si riferisce precisamente il titolo della sua attuale pubblicazione, «La filosofia perenne»?

«Filosofia perenne è una denominazione che propone Leibniz, ma fu creata nel 500 da Agostino Steuco, un eugubino che riprese il pensiero di Pico della Mirandola, di cui aveva letto la biblioteca raccolta dal vescovo di Venezia. Che cosa indica? La filosofia che tutti avevano enunciato in vario modo, si potrebbe perfino dire: in tutti i modi immaginabili, a patto che fossero tutti irriprensibili dal punto di vista logico. Una filosofia che smentisce la parola: la parola non è l'unico tramite, chi crede alla filosofia perenne sopporta di enunciarla a parole con fastidio, perché essa rinvia a un'intelligenza che la parola può soltanto tradire. D'altra parte il modo in cui si espone è sempre innovabile e trasformabile: la parola è sempre inganno. Mostro alcune filosofie che

si possono denominare perenni: il taoismo cinese, l'advaita unitario indù, il buddhismo speculativo, oltre al neoplatonismo, alla filosofia dei platonici fiorentini alla fine del 400. Ne parlo, ma non esaurisco l'esposizione, avvio un discorso che potrebbe proseguire all'infinito».

Qual è lo spirito che lo informa e come si pone rispetto alle sue ultime riflessioni?

«Filosofia perenne, vuole dire filosofia che rifiuta la dualità, la contrapposizione, per attenersi all'unità. Oltre a esporre il taoismo e la filosofia unitaria indù, le varie filosofie buddhiste, la filosofia fiorentina della fine del 400, nel libro espongo tre incontri con personaggi fondamentali, che illustrano meglio di un'esposizione strettamente filosofica il tema generale: Culianu, il grande stu-

diioso assassinato nel 1993 a Chicago, il cui sistema inglobava le religioni viste sotto l'occhio della scuola di Chicago. Djuna Barnes, l'americana autrice di *Bosco di notte* e di *Antifona*, la quale aveva ragionato con cura le premesse delle sue opere e che mi capitò anche d'incontrare a New York. Infine Sade, che di recente è stato esaminato in maniera nuova da due autori americani. Credo che avessero ragione Adorno e Horkheimer attribuendogli il ruolo di un esecutore finale del programma illuministico. È l'esempio di una natura radicalmente viziosa, di una mente fondamentalmente corrotta, l'opposto dell'uomo redento dalla filosofia perenne».

Lei si è detto travolto dalla lettura dell'opera di Pavel Florenskij, teologo, filosofo, matematico e teorico dell'arte, autore de «Le porte regali» e de «Lo spazio e il tempo nell'arte», il quale fu fucilato l'8 dicembre nei pressi di Leningrado, dopo aver scontato lunghi anni di esilio di lager pri-



ma a Nizjnj Novgorod, poi a Skovorodino e Solovki. Può spiegarne i motivi?

«Pavel Florenskij mi travolse perché difese una filosofia ortodossa e perenne, in un stile che non era più filosofico, ma arroventato, confessionale. Era convinto da Platone, perciò capace di scrivere ad un amico lettere appassionate e dottissime, dove la filosofia perenne si dispiega in maniera trionfale».

Arriviamo adesso a «Il dio dell'eb-

brezza»: dove ha vissuto le esperienze più dionisiache?

«In India. Nelle prime pagine del saggio introduttivo, ho elencato alcuni episodi di dionisismi indiani. Un'attraversata della foresta accanto a Cochim, nel cuore della notte, quando mi si pararono accanto nel buio più fitto alcuni scanni fulminanti di luce: mercatini dove si sciorinavano sui banchetti le erbe più odorose, le immagini più seducenti di dèi, e i venditori

scivolavano di banchetto in banchetto scintillando con la pelle sudata. La vista dei templi nei dintorni di Madras, dove i sacerdoti offrivano lo spettacolo della loro devozione di pulitori di lingam nel pieno della loro ubriachezza».

Comenacque Dioniso?

«Dalla coscia del padre Zeus. Una nascita capovolta; l'uomo compie l'opera femminile e materna; non a caso Dioniso sarà androgino».

L'incontro con Nietzsche è stato determinante per lo sviluppo del suo pensiero

«L'incontro con Nietzsche avvenne per me assai tardi. Per anni non ne tenni conto. Adesso lo leggo e penso d'averlo penetrato; la sua filosofia è tra le premesse che consentono di ravvisare l'illuminismo nella sua natura più intima. Aveva acquistato da ragazzo la certezza che il tempo è un concetto deforme, che la storia non può essere altro che un sistema d'errori. Di colpo tutto il suo passato familiare crollò: la cristianità della famiglia, il culto della storia si disfecero. Non aveva ancora vent'anni e s'insediò fuori del tempo! Da allora gli era garantita per tutta l'esistenza una estraneità radicale al suo ambiente e alla sua epoca. Ruvosio, affrontandola dal suo punto di vista rigorosamente filosofico, la comicità di tutte le fedi che lo circondavano e uno sguardo fulmineo all'antica Atene, al sacerdote maggiore di Dioniso seduto in trono sul proscenio tragico o comico, gli svelò tutto dei misteri dionisiaci, quindi la natura intima della tragedia e della commedia antiche».

Verso quale direzione muove ora la sua ricerca?

«Non è che lo mi dedichi a ricerche. Leggo, di quando in quando un passo mi si rivela, allora seguo le implicazioni di ciò che s'è così offerto all'attenzione, lo sviluppo. Ma non è una ricerca: non sono io a spingermi innanzi, sollecitato dal senso dell'avventura e della scoperta imminente e che genero tutto il fenomeno!»

## Naipaul, lo scrittore come testimone contro ogni integralismo



È di origine indiana come rivela il nome, Vidiadhar Surajprasad Naipaul, ma è nato nei Caraibi a Trinidad, e da mezzo secolo vive in Inghilterra. Questa sorta di trinità delle radici gli crea qualche disagio? Nossignore. Scrittore raffinato, autore di romanzi e saggi che da anni lo fanno considerare tra i più credibili candidati al Nobel, Naipaul ci tiene a ribadire l'immagine di uomo che è di nessun luogo, cosmopolita e di cultura e scelta: «Ogni persona - dice - può avere almeno dieci idee dell'identità di se stesso».

È approdato sulle rive del Po per ritirare il premio internazionale «una vita per la letteratura» dalla giuria del Grinzane Cavour. Molti dei suoi libri, da «Il massaggio mistico» al più recente e bellissimo «Una via nel mondo», sono storie di migrazioni, di scontri etnici, di

rapporti tra colonizzatori e colonizzati nel Nuovo Mondo. Un tema di fondo: il movimento di popoli come «caratteristica ricorrente della storia». Il conflitto etnico che è in corso in Jugoslavia si spiega, per Naipaul, col fatto che in quel paese per molto tempo non ci sono state istituzioni libere: «Quando non si può credere nelle istituzioni, quando manca la fiducia nelle leggi, allora l'etnia diventa l'unico punto di riferimento, il solo argine di difesa. Ma è un errore perché l'etnia in realtà è una prigione». Che cosa pensa dell'esodo di kosovari che cercano pace sulla costa pugliese? «Forse, se vivessi in Italia, sarei un tantino preoccupato. Certo, però, che la Nato col suo intervento ha fatto una grande pubblicità alle migrazioni».

Ha viaggiato per tutti i continenti. Naipaul, ha scritto saggi sull'Africa, l'India, i paesi ara-

bi, l'Iran. Ha studiato il fenomeno dell'integralismo nel mondo islamico, cogliendone gli aspetti più pericolosi: «Guardate cosa è successo e ancora accade in Afghanistan, guardate l'Iran. La rivolta religiosa non è mai rivoluzione, è invece un fatto reazionario, spesso nelle mani di personaggi senza cultura. E dunque bisogna stare attenti a non lasciarsi sedurre da parole che solo apparentemente esprimono valori civili». È considerato quasi eccezionale il fatto che abbia accettato di incontrare i cronisti, lui che notoriamente aborrisce interviste e dichiarazioni. Ma perché? «Molti giornalisti che chiedono di parlarmi non hanno mai letto un mio libro, non sanno nulla di me. E allora a che serve? Perdonano tempo loro, lo fanno perdere a me, ed è una frode per i lettori».

PIER GIORGIO BETTI

